

Natalia Lombardo

ROMA Tutto e il contrario di tutto: quattro, nessuno o centomila vicepremier? Si cambiano solo due ministri, anzi no sono quattro o cinque? Ieri l'embrione del Berlusconi-Bis ha preso le forme più varie, nel susseguirsi di consultazioni a catena tra Palazzo Grazioli e Palazzo Chigi (in parallelo a quelle del Quirinale), fra Silvio Berlusconi e tutti i leader della maggioranza.

La lista ieri il premier dimissionario assicurava di «averla in tasca», e non più solo in testa. Dopo uno stallo pomeridiano, in serata la situazione sembra ancora complicata. L'entourage di Gianfranco Fini mostra ottimismo: «Si sta sbrogliando la matassa, stiamo lavorando faticosamente ma entro 48 ore si chiude, sabato mattina Berlusconi potrebbe salire al Quirinale a portare la lista dei ministri. Con un cambiamento di quattro o cinque ministeri». Alcuni «di spesa», come si dice, come la Sanità e le Attività Produttive. Il nodo della Lega, però, sembra restare tale e quale, soprattutto non cederanno le Riforme, «simbolo» irrinunciabile per mantenere l'elettorato padano.

Le varie ipotesi roteano attorno al numero dei viceministri, considerate poltrone bilancia. Posto il fatto che Marco Follini si è sfilato, è corsa la voce, da destra, che Fini stesse meditando di mollare la carica di vicepremier, mantenendo solo quella di ministro degli Esteri. Ipotesi bocciata da chi è vicino a Fini: «Cazzata ciclopica». Stop. Così si alternano le versioni. Una parla di ben quattro viceministri: Gianfranco Fini, forse Rocco Buttiglione per l'Udc, Roberto Calderoli per la Lega (nel caso cedesse a Berlusconi l'interim delle Riforme). E addirittura è tornato il nome di Giulio Tremonti, incompatibile per Fini, però. Una versione opposta vedeva azzerati tutti i vicepremier.

Il leader di An in queste ore sta seguendo le trattative in prima per-

Una poltrona che fa «gola» è quella della Giustizia La Russa (An) la vorrebbe per sé

”

naudito: il capo dello Stato si applica scrupolosamente nelle consultazioni sulla formazione del nuovo governo, e il premier si proclama già pronto, con la lista del nuovo governo in tasca, a dare «continuità» ai 1410 giorni di durata del suo primo governo di questa legislatura. Un «record» vantato come «incancellabile», e comunque da «onorare» con lo sbocco della crisi «più veloce della storia». Qual è l'anomalia? In effetti, l'unico precedente tra i presidenti incaricati dal capo dello Stato insofferenti alla canonica riserva è proprio Berlusconi. Già nel 2001 innovò la procedura di accettazione dell'incarico di formare il governo con una formula equivoca per avvalorare il teorema del «mandato diretto» degli elettori. Figuriamoci se ora non sta pensando a liquidare la riserva, per scodellare seduta stante il bis oggi o domani (quando, insomma, il presidente della Repubblica avrà svolto le sue consultazioni «nei tempi ritenuti congrui»), per tenere fede al lamento levato al Senato, correo il presidente Marcello Pera, sui lacci e laccioli della Costituzione in vigore. Testualmente: «Non consente al premier, eletto direttamente dal popolo, di adeguare la squadra di governo

l'intervista

Stefano Passigli
senatore Ds

Aldo Varano

ROMA Senatore Passigli, Ciampi s'è impegnato in un rispetto rigoroso della costituzione. Un gesto polemico con Berlusconi?

«No, no. L'aver rinviato Berlusconi in Parlamento, il giorno in cui sali al Quirinale e tutti si attendevano le dimissioni che non presentò, chiedendogli il più sollecitamente possibile un chiarimento, non solo non è stato un gesto polemico, ma si può anzi dire che Ciampi, tutto sommato, ha usato molta compren-

sione nei confronti del premier».

Molta comprensione?

«Certo. Avrebbe potuto prendere le dimissioni. Quando Ciampi riceve le dimissioni di ministri e sottosegretari dell'Udc e del Nuovo Psi, non vengono meno soltanto un certo numero di ministri, ma la base parlamentare del governo. Il caso è molto diverso da quello dei cinque ministri democristiani che si dimettono dal governo per protestare contro il decreto salvaberlusconi. Il quel caso cinque ministri si dimettevano ma il partito di appartenenza, la Dc,

non si ritirava dal governo. Insomma, in quel caso la base parlamentare del governo rimaneva intatta rendendo possibile la sostituzione dei ministri dimissionari».

Quindi, Ciampi fin troppo generoso.

«Avrebbe potuto benissimo dire: c'è il ritiro di un partito. Non c'è quindi la possibilità di un rinvio o di un chiarimento. Accetto le dimissioni dei ministri ma ti impongo di dimetterti perché non hai più la maggioranza. Se l'Udc si ritira dal governo, essendo l'Udc determinate per la maggioranza, e dice o Ber-

LA CRISI

Le trattative continueranno per tutta la mattinata benché Berlusconi voglia far credere che sui nomi del nuovo esecutivo tutto è già a posto da ieri

Fini dovrebbe mantenere il ruolo di vicepremier e la Farnesina. Buttiglione aspira ad essere il vicepremier dell'Udc Castelli ancora in bilico

Verso un governo «gattopardo»

Il Berlusconi bis sarà quasi uguale al primo. Scajola per Marzano, La Malfa ai Beni culturali

la giornata

• **La mattinata** La mattinata iniziava con l'idea di una grande girandola di ministri: grandi novità, nomi nuovi. Rimanendo sullo sfondo per attuare quale programma.

• **Il pomeriggio** Il pomeriggio ben presto ha mostrato un'altra realtà. Lega, An e Forza Italia a non voler cedere a vantag-

gio l'uno dell'altro. Soprattutto la Lega a minacciare la rottura sull'eventuale perdita del ministero per le Riforme.

• **La passeggiata del premier** Dopo la passeggiata di Berlusconi in via dei Coronari, in cui il premier dimesso non ancora reincaricato ha voluto ostentare sicurezza e ha voluto far sapere di avere

la lista dei ministri del bis in tasca, la situazione è sembrata più vicina ad un governo quasi fotocopia, con alcuni piccoli innesti ed una novità per il Mezzogiorno: una specie di Agenzia per il sud.

• **Verso il governo fotocopia** Scambi tra un ministero e l'altro, Scajola al posto di Marzano e, forse, alla fine, addirittura

ra quattro vicepremier, ma non più impennati sulle figure dei segretari. Per l'Udc ci dovrebbe essere Buttiglione.

• **La Malfa il vero nome nuovo** In definitiva di facce nuove nel Berlusconi bis ce ne saranno poche. La principale sarebbe quella di Giorgio La Malfa, ai Beni culturali



Giorgio La Malfa



Rocco Buttiglione



Gianfranco Fini



Roberto Calderoli

sona, praticamente tenendo all'oscuro anche i suoi «colonnelli», che si danno da fare per dire che «An pensa al programma e non alle poltrone». Sarà...

«Tanto rumore per nulla» era un titolo possibile alle sei del pomeriggio. Con Berlusconi che sembra-

va tentato di cambiare il meno possibile: anche i ministri «tecnici» in via d'uscita sembravano rientrati dalla finestra. Gli unici certi si erano ridotti a due: Antonio Marzano (Forza Italia) via dalle Attività Produttive e Giuliano Urbani autoescluso dai Beni Culturali. Un gover-

no «fotocopia», quindi, che i centristi erano già pronti a stracciare. Del resto a segnare la giornata dalla mattina è stata la dichiarazione di Pierferdinando Casini, ponendo due alternative: o un nuovo governo con la stessa maggioranza, unita però, da «vincoli fiduciari», o meglio an-

dare alle elezioni anticipate. Un modo per dire che «non le teme», ribadendo una volta per tutte che «non pensa a governi istituzionali». E nel pomeriggio il presidente della Camera, presentando la fiction Rai su Alcide De Gasperi, ha rimarcato la natura dello statista democristiano

che concepiva la politica «come servizio del proprio paese», rispettando gli avversari, ascoltando e «condividendo le responsabilità». Chi vuol intendere...

Con questo spirito Casini non ha mosso un dito, stavolta, per dissuadere Marco Follini. Anzi, il segre-

segue dalla prima

Le anomalie della crisi

Pasquale Cascella

ogni volta che si presenta la necessità sotto la sua diretta responsabilità, senza lunghe ed estenuanti crisi politiche e verifiche parlamentari, come si fa nelle più avanzate democrazie occidentali». Più plateale non avrebbe potuto essere il disprezzo delle regole, del resto manifestato dal premier sin dall'inizio della legislatura. Sarà stato anche il più longevo della storia repubblicana, ma quello di Berlusconi è anche il governo più rimpastato delle democrazie liberali. Tra dimissioni e cambi di ministri e sottosegretari il suo assetto ha già subito 19 modifiche. Record dei record, ma questa anomalia - guarda caso - è oscurata dal premier. Non c'è alcun manuale Cencelli della prima Repubblica che

contempli la sostituzione di quattro ministri degli Esteri nello stesso gabinetto. O il ripescaggio di potenti ministri costretti al licenziamento, come è già accaduto a Claudio Scajola dagli Interni al Programma, e pare doversi ripetere con Giulio Tremonti, già trombato all'Economia, nel nuovo governo. Quello che Berlusconi avrebbe voluto, al più, rimpastare. E che, una volta costretto al bis, è intenzionato ugualmente a tirare dalla fotocopiatura. Essendo dimissionario, ma convinto di subire un soprasso, il premier ha occupato un po' del tempo d'attesa come commesso, convinto che basti non mollare la presa sui bottoni di oggi per rilegittimare il comando alla fine della legislatura. Bastava sentirlo, nella passeggiata serale di

ieri: «Chi sarà il candidato premier nel 2006? Il leader del partito più importante della coalizione». Si va al Berlusconi bis, ma se pure generalmente le riproduzioni risultano peggiori degli originali, il governo-fotocopia predisposto da Berlusconi scorta in partenza alterazioni altrettanto da record. Per dire, i vice presidenti del Consiglio si riducono in qualità politica, con il venir meno della disponibilità di Marco Follini a tornare al terzo piano di palazzo Chigi, ma si moltiplicano quantitativamente macchiando irrimediabilmente il «nuovo programma». C'è di più, e di peggio: la smania di esorcizzare il contenzioso sulla «discontinuità» scarica direttamente sul capo dello Stato l'incombente di verificare la «natura» del mandato preteso dal

premier dimissionario. Ed è, evidentemente, per far valere le ragioni politiche dello strappo del ritiro dei ministri, comprensivo delle sue stesse dimissioni, che Follini si è fatto legittimare dall'ufficio politico dell'Udc a comunicare direttamente al presidente della Repubblica, nelle consultazioni preventive al conferimento dell'incarico, di voler restare fuori dal «Berlusconi bis». Una anomalia anche questa? Fino a un certo punto, perché Follini ha riaffermato che il potere di nomina dei ministri resta, volente o nolente Berlusconi, pur sempre nelle mani di Carlo Azeglio Ciampi. Un modo indiretto per restituire lo schiaffo ricevuto dal premier con il rifiuto-bis di aprire una vera verifica politica. Sia sul nodo cruciale dell'identità

della coalizione, perigliosamente piegata sull'«asse del Nord»; sia sulla controversia interpretativa dello stesso mandato ricevuto dal leader nelle elezioni del 2001, da Berlusconi spacciato come personale, quindi plebiscitario, invece che espressione di una coalizione. E, a ben guardare, la stessa anomalia precedentemente segnalata da Pierferdinando Casini al Quirinale, rompendo la consuetudine (non la regola, giacché già con Carlo Scognamiglio, guarda caso nel '94, si era registrata l'eccezione) che vuole il presidente delle Camere silenzioso all'uscita delle consultazioni. È difficile credere che Casini abbia compiuto un torto a Ciampi per fare un favore a Follini. Semmai avvertendo che, non essendovi «alcuno spazio per governi tecnici o istituzionali», l'alternativa diventa secca, tra la ricostituzione dei vincoli fiduciari della maggioranza o il ricorso anticipato alle urne, è da presumere che il vertice istituzionale voglia prendere preventivamente le distanze dal guazzabuglio del gergo tecnico-fotocopia. Berlusconi lo pretende? E sia. Ma solo per restare leader di una crisi permanente.

Bene ha fatto il capo di Stato a parlamentarizzare la crisi. Ora, su economia e riforme potrebbe imporre un mandato preciso

«Il reincarico a Berlusconi? Purché condizionato»

«Ha voluto che si certificasse in Parlamento, non da quello che emergeva dai giornali, come stavano esattamente le cose. Scelta correttissima, ripeto. Ma tutto si può dire meno che sia stato severo con Berlusconi».

Ma l'Udc aggiungeva: garantiranno l'appoggio esterno.

«La base parlamentare si modifica anche se l'Udc dice: tendiamo a mantenere questa maggioranza».

Perché Ciampi ha fatto questa scelta?

«Ciampi ha dato una interpretazione correttissima, ma poteva darla addirittura più penalizzante. Insomma, il contrario di uno che forza la mano».

Perché, secondo lei ha deciso in quel modo?

«Credo abbiano prevalso due considerazioni. Intanto, parlamentarizzare la crisi, che è sempre una scelta corretta: cioè impedire che si svolgesse al di fuori del Parlamento. Secondo, ma è una mia personale impressione, facilitare la continuità di un governo nel momento in cui

la situazione dei conti pubblici del paese renderebbe estremamente difficile, mentre la Comunità che sta aprendo una procedura contro l'Italia per sfondamento dei parametri, altre soluzioni. Dopo la Grecia siamo il paese con il più alto debito pubblico. Probabile che il Presidente si sia preoccupato di dare a questo presidente del Consiglio la possibilità di riconsolidare una maggioranza in grado di affrontare i problemi dei nostri conti. Ma questo ha un corollario».

Quale, senatore Passigli?

«L'incarico, a mio avviso, de-

ve essere condizionato. Ciampi deve cioè dire al governo cosa deve fare sui conti pubblici e deve imporre al governo di chiarire con grande precisione quale sarà la politica istituzionale, dato che a tutt'oggi la Lega dice che non si tocca nulla mentre Udc e An dicono che si deve ripensare la devolution».

Ma il Presidente può entrare così nel merito?

«Certo. Può affidare un incarico condizionato. Lo stesso Ciampi a suo tempo ricevette l'incarico da Scalfaro con l'impegno condizionante di fare la riforma della legge elettorale».